C'è Madonna, ma trionfa Vasco

In ventimila al Flaminio per il gigantesco show della star italoamericana Tecnologia e scenografie da musical di Broadway ma soprattutto mille look per incantare gli spettatori

ALBERTO CRESPI

ROMA. Da ieri gli stadi «mondiali» d'Italia sono tredici. E il Mondiale, è ufficiale, continua. La famosa «estate italiana» con cui ci hanno perseguitato per un mese non accenna a finire.

Mentre i «madonnari» strappavano un dignitoso pareggio al Flaminio di Roma, i tifosi di Rossi (Vasco, non Paolo) stravincevano a San Siro. Ma anche al Flaminio si vedeva bel gioco, uno di quegli 0-0 con pali e traverse che mandano a casa contenti i tifosi. Madonna non ha avuto il pubblico mondiale che sognava, ma ha giocato benissimo. Quando ha vestito la maglia azzurra numero 15, quella di Baggio, non l'ha usurpata.

Prima che Miss Ciccone scendesse in campo, osservavamo il Flaminio, perplessi. Sorpresa: le ragazzine che al precedente tour, al famoso concerto di Torino tramesso in tv, imitavano il proprio idolo vestendosi come lampadari (un po' come la potete vedere stasera in televisione, nel film *Cercasi Susan disperatamente*), non ci sono più. Sono cresciute, e non c'è stato ricambio. Ora la tribù di Madonna, semplicemente, non è più tribù. Il pubblico è eterogeneo, almeno nelle apparenze. Tanti colori, tanti atteggiamenti, tante età (dai bambini con genitori ai trentenni arrivati al Flaminio con l'aria distratta di chi si appresta a passare una serata in discoteca).

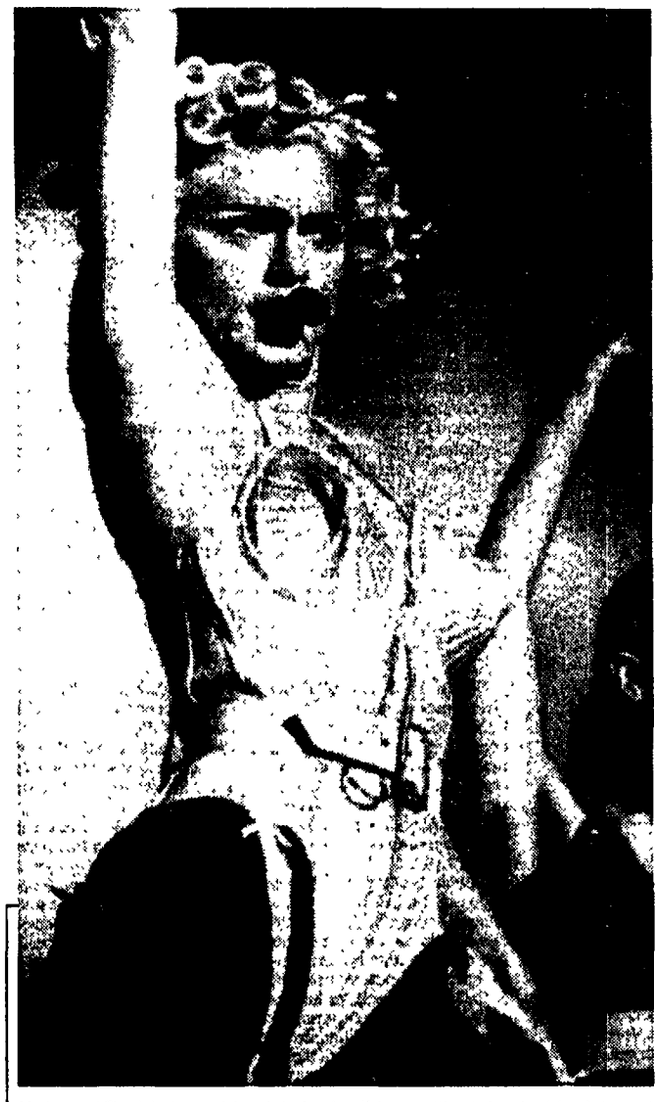
Insomma, l'«estate italiana» non è un'estate di transumanze, di mandrie in migrazione da un Evento all'altro. Tanti di quei 60.000 che, contemporaneamente, stanno ascoltando il rock ruspante di Vasco Rossi a Milano si vedranno *anche* Madonna, appena possibile, e viceversa. Poi tutti assieme andranno a rendere omaggio ai Rolling Stones. Il pubblico del rock cresce e si sottrae ai facili schemini che i commentatori e i tuttologi hanno, bell'e pronti, sulla punta delle loro penne. L'innalzamento dell'età media degli spettatori di Madonna dovrebbe far riflettere. Il «Blonde Ambition Tour» non è un concerto per adolescenti sfigati così come *Dick Tracy* o *Batman* non sono due film *solo* per ragazzini. Il consumo culturale (nessuna vergogna, prego, ad accostare i due termini partendo da Madonna) è sempre più variegato, incrocia gusti e generazioni.

Comincia il concerto. Pian piano tramonta il sole e i tanti individui sul prato del Flaminio diventano una massa oscura. E Madonna ci spiazza una seconda volta. Quando canta *Open your heart*, sventolando ovunque le sue giarrettiere rosa, sotto di lei cadono come le mosche. Non è il suo magnetismo erotico (ma chissà?), bensì il caldo pazzesco che fa svenire i ragazzi che sono in prima fila, sotto il sole, da almeno tre o quattro ore. Li portano dietro il palco e sopra di loro Madonna continua a cantare, si direbbe senza vederli. Lo spettacolo continua ed esige le sue vittime.

Poi arriva Baggio, cui era dedicato uno striscione sventolato poco prima dell'inizio. Madonna indossa quella famosa maglietta azzurra e la indossa proprio per un doppio numero (*Causing a commotion* e *Where's the party*) in cui fa il maschiaccio. Finge di prendere a cazzotti le sue coriste, mima una rissa da strada e urla, «questa maglia significa che io sono il boss, e sono orgogliosa di essere italiana». Maledizione, altro che Mick Jagger con la maglia di Rossi (Paolo, non Vasco) nell'82! Madonna ha capito tutto del Mondiale e del calcio, usa i simboli del tifo da stadio per esprimere aggressività, rivalsa, «usucapione» di miti (di comportamenti) maschili.

Ennessimo ribaltone, ennesima smentita. Sdraiata su un lettone di raso rosso, Madonna torna alla sottoveste, canta *Like a Virgin* e mima – stavolta – un orgasmo. Poi si copre di nero, la scenografia si trasforma nell'interno di una chiesa, e sotto croci e navate risuona *Like a Prayer*, una canzone bellissima (ma sì diciamolo) che potrebbe essere un canto d'amore a un maschio concretissimo, oppure una preghiera autentica a quell'uomo sulla croce che ha tanto scandalizzato i bigotti. Inutile giocare a nascondino con le parole, qui Madonna mescola sacro e profano e lo fa ridendo, con le armi del *musical* alla Broadway, quindi in modo doppiamente blasfemo. Perché se a parlare del silenzio di Dio è Bergman, si può capire, ma se lo fa una italoamericana sgallettata e ricca sfondata, allora tutti i parametri cadono, il mondo va alla rovescia'

Ecco, forse con Madonna il mondo va alla rovescia. Le trasformazioni del pubblico sono lì sul palco, incarnate dai mille *look* di questa ragazza che ha fatto del trasformismo la propria filosofia. Guardate le foto sul giornale (biondo platino), ripensate al video di *Like a Prayer* (bruna sexy spagnoleggiante), rivedetevi *Cercasi Susan* stasera (archeologia hippy). Madonna è polimorfa come la nostra coscienza. C'erano 20.000 madonnari ieri sera in platea e 20.000 Madonne sul palco. Un pareggio, appunto. Tra offerta e domanda, tra sogni del pubblico e mercanzia dell'artista. Il segreto è tutto lì.



Madonna al Flaminio, in uno dei suoi «look» che più hanno attizzato le polemiche. A destra, la folla che al Meazza di Milano ha dato vita alla gran festa con Vasco Rossi

Un'«ambizione bionda» con l'azzurro di Baggio

ALBA SOLARO

ROMA. Ragazzi, che bambola! Sarebbe piaciuta anche a Fred Buscaglione questa bionda mozzafiato che arriva sul palco dello stadio Flaminio alle nove in punto e saluta da in cima alle scale, come una vera star. Addosso ha un completo maschile gessato, ma non è la «pupa del gangster»: dalla giacca esplodono due seni appuntiti come una trivella, e le giarrettiere rosa; affiancata dalle sue due coriste e dai sette ballerini, a torso nudo e in jeans da operai, Madonna canta «esprimiti», *Express Yourself*. Un invito rivolto alla folla, ma ancor più a se stessa. Che si esprime toccandosi e spogliandosi, stupenda «boy-toy», giocattolo per ragazzi, ma solo per chi è tanto sciocco da crederci. In realtà lei è come «Wonder -woman», la donna bionica del pop, ipervitaminizzata creatura da sogno, o da incubo, a scelta. Il Flaminio rimbomba sotto i colpi della batteria di Darryll Jones, mentre lei continua cantando «Oper your heart», sola sul palco con una sedia, la sua riedizione di Marlene angelo azzurro.

Madonna celebra infine la sua «ambizione bionda» che smuove le montagne, in un grande musical buono per tutti. «Ci vuole molta, troppa ipocrisia per condannare Madonna di un eccesso di cattivo gusto, che in fondo è solo la rappresentazione di un'epoca in cui kitsch e cattivo gusto si sprecano.

E lei continua a correre su e giù per il palco, intonando «Causing a commotion» e «Where's the party», con il suo busto rosa da amazzone fantascientifica, ora coperto dalla maglia azzurra numero 15, quella di Roberto Baggio. Non sta ferma un attimo, roba da pentatlon.

D'altra parte Madonna è un superbo animale da palcoscenico, come ce ne sono pochi, è questo che alla fine conta, più dello scandalo che può suscitare il quadro vivente in cuyi lei mima il famoso orgasmo sul grande letto rosso, mentre la musica batte ossessiva. Subito dopo si passa al quadro «religioso» di «Like a prayer», ed è in fondo il momento meno originale dello show, ma la dice lunga sulla provenienza di questa trentenne italoamericana. E' facile indovinare le profonde radici cattoliche, una educazione a base di sensi di colpa a cui lei risponde con una estrema disinibizione, in un paese come gli Usa, ossessionato dall'Aids e dai fondamentalisti cristiani.

Quando dopo «Like a virgin», scendono le cortine rosse a rivelare una scenografia che riprende la navata di una chiesa, con colonne e un grande crocifisso penzoloni, «Like a prayer» sembra quasi una caricatura della tradizionale «gospel». Per Madonna il «dècor» sacro prevede una specie di abito talare con spacchi, e sotto una veste nera trasparente; insieme ai ballerini mima un tripudio mistico fra centinaia di candele, tocca maliziosamente il crocefisso dorato che le pende dal collo. Poi, compare una specie di vetrata gotica e un inginocchiatoio, dove lei inscena un duetto con un ballerino abbigliato da prete, sulle note di «Live to tell» e «Oh father». È proprio che Madonna chiama «il tragitto dalla redenzione alla salvezza» e chissà, sarebbe piaciuto anche ai vescovi il messaggio antiabortista lanciato da «Papa don't preach».

Nella lunga teoria di personaggi e look che infarciscono lo show, Madonna torna come Jessica Rabbit, o se preferite come una cantante da fumoso night club anni 40, sdraiata su un pianoforte a coda, in abito da sera vertiginoso che nasconde a malapena il body di strass verdi. Canta «Sooner or later» con una voce che improvvisamente scopre insospettabili tonalità morbide, vellutate. E sembra Michelle Pfeiffer in un'analoga scena di «I favolosi Baker», il film che Madonna ha rifiutato per poter fare «Dick Tracy». In un attimo la scena si trasforma in un vaudeville e arriva proprio Dick Tracy, o meglio un ballerino controfigura. Lei lo prende per il collo, dice in italiano: «Questo è il mio Dick, è bello, sì?», poi parte con una citazione del film, tra sparatorie e mossette sexi, finché non scompare con un Dick ridotto a donnicciola. «Material girl» è il trionfo dell'ironia, la rivincita delle finte sceme.

Il finale si brucia che chiede a tre ragazzotti stile bulli del ghetto: «Non essere sciocco, dimmi che tipo di preservativo usi». La band suona «Into the groove» scovando il funky più nero possibile. Bis con «Holyday», lei in un tripudio di pois e volant che porta in un viaggio nella calda notte latina. Dice: «Vi bacio tutti, vi voglio tutti quanti», ma non è l'addio, torna per l'ultimo brano ed è «Keep it together» dove l'ultima impersonificazione è tra la Sally di «Cabaret» e «Arancia meccanica». Alla fine Madonna resta sola sulla scena, quando continua a cantare in una eco ossessiva «tutta la gente resti unita». E sembra quasi chiedere che il suo pubblico non la abbandoni mai.

In sessantamila al Meazza per partecipare alla festa del rock più autentico Tre ore di spettacolo vero, di canto, ballo (e sballo) Un concerto festoso e sereno nonostante tanta polizia

ROBERTO GIALLO

MILANO. Che festa, la festa di Vasco! Lui li ha invitati, senza nemmeno battere troppo la grancassa, e loro sono arrivati. sessantamila, dicono i dati certi, mentre ancora i botteghini staccano biglietti. Ore di sole e di passione, come esige il rito del rock di mezza estate. Un'attesa nemmeno spasmodica, perché sul prato di San Siro mondiale, sugli spalti, lo spettacolo c'è già dal pomeriggio. Un popolo in viaggio, per finire sotto la bocca del palco (un mostro davvero), popolo fedele e innamorato, che attacca striscioni, che già comincia con i cori e che ritma zompando: chi non salta è Jovanotti. Sì, per una sera Vasco è l'anti-Madonna, l'anti-Jovanotti, il profeta piccolo piccolo (e gli striscioni rilanciano: mito, leggenda) di quella scienza esatta che è il sapersene fregare, il «vivi e lascia vivere», metà posa ribellista, metà genuina anarchia dei sentimenti. Questo cerca, sul prato del Meazza, il popolo di Vasco. E aspetta paziente, rendendo persino un po' ridicolo il massiccio schieramento di polizia e carabinieri, cinquecento uomini in divisa, cento in borghese, roba da assedio.

Popolo romantico, solo un po' sgangherato, cosa che fa parte del gioco perché lo sballato che «odia il lunedì», lo sfigato di periferia che si fa portar via la ragazza in discoteca, sono figure cardine della piccola cosmogonia di Vasco. Via allora con Casinò Royale e Ladri di biciclette, gruppi da poco esplosi, che tengono in mano i sessantamila di San Siro con mestiere invidiabile. Per ora, però, l'aria sa di festa più che di concerto e il ritmo aiuta: dallo ska e dal funk sprizzano energia e sudore, con i riti che seguono, gli inservienti del palco che annaffiano le prime file, magliette che volano. C'è solo un attimo di intensa, fremente sospensione: è quando si capisce che Vasco sta arrivando, quel minuto in cui il tuono si condensa prima di esplodere. E poi scoppia, rimbalzando contro la copertura dello stadio, ripiombando sui quattrocento kilowatt dell'impianto che già intima, insieme a Vasco: «Muoviti». Comincia lì il viaggio del popolo di Vasco, stremato dalle fatiche e da qualche spinello in libertà, che finalmente viene ripagato in moneta sonante. Pochi giochetti, niente cabaret: quello di Vasco è un rock che picchia duro e le canta chiare. Un rock ruspante nato sulle colline di Zocca (Modena) che si è nutrito di anni Settanta, di metallo pesante, di chitarre belle tese. È dunque questa la musica che non va più? È dunque qui la decadenza del rock superata dagli orpelli scenografici, dalle campagne autopromozionali? Macché: a San Siro, per tre ore e oltre, si balla, si canta, si esplode. Si sviene, naturalmente, con i centri mobili di soccorso che raccattano gli accaldati per nanimarli di corsa: scene da concerto.

La musica di Vasco, intanto, va a toccare corde che sono note a tutti. La chitarra vi gioca, ovvio, un ruolo primario, ma è la batteria di Daniele Tedeschi che fa da filo conduttore, assicurando, insieme al basso, le pulsazioni frenetiche dello stadio. Altalena di emozioni allora, mentre si passa dalla violenza elettrica di *Deviazioni* al romantico spinto di l'Ogni volta, all'ammiccamento di *Ridere di te*. E lì diventa dolce Vasco, dolcissimo. Dice cose che probabilmente il mondo «adulto» non gli perdona, ingenuità comprese. Si arriva così agli inni del signor Rossi, interpretati tra gli accendini che illuminano San Siro come colonne sonore di una libertà assoluta, rivendicazioni (*Liberi liberi*), vecchie canzoni che parlano di donne sempre troppo crudeli (*Brava*) o irresistibilmente tenere (*Canzone per te*).

Poco a poco, però, mentre la grande festosa messa di Vasco prende corpo, si intuiscono anche radici, matrici comuni, tratti che apparentano quell'esercito festante. Una specie di irrisoria incredulità per tutto ciò che sia autoritario, per le imposizioni, per chi (quasi sempre gli «adulti») pretenda di rappresentare una regola, se non di vita almeno di comportamento. Vasco canta: *C'è chi dice no* e loro, seguendolo in coro, si trovano lì bell'e pronto il massimo esempio della cultura rock in Italia. Per fortuna ci sono Davide Devoti e Andrea Braido (chitarre), il cast di Andrea Innesto: se no Vasco affogherebbe, pur con tutta la sua voce, nel mare dei ritornelli in coro. Al basso Paul Martines picchia il martello, ma nei brani lenti tutto si placa. E giù: dolcezze non più adolescenti e non ancora adulte, affettuosi sberleffi, un corteggiamento su toni soffici che fa impazzire – si capisce – un pubblico arreso, in fatto di seduzione, fin dall'inizio. Macina, macina il Vasco, e non si ferma più. Se non dopo *Siamo solo noi*, inno rilanciato dalle bandiere, e *Alba chiara*, l'ultima carezza. Il popolo di Vasco se ne va, distrutto, posseduto, magari appena più guardingo del solito con gli spinelli, perché è passata la mezzanotte, il concerto è finito, comincia il giorno uno dell'èra Russo Jervolino.

«Tifo» senza delirio per la Signora

Pochi, tranquilli e «innamorati» i fan hanno atteso l'esibizione senza il minimo incidente Ma per riempire lo stadio «reduci» e bambini non sono bastati

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Eccoli, i fan della Signora. Alle quattro del pomeriggio, sono in coda davanti agli ingressi dello stadio Flaminio. Adolescenti che già si dimenano al ritmo di «Like a prayer», gracchiata dagli altoparlanti; studenti, madri e padri di famiglia; undicenni fanatici, sulle magliette stampate labbra tumide e un nome: «Madonna».

Fedeli, fedelissimi, ma pochi. Finita la febbre Mondiale, i bagarini si danno da fare con i concerti, ma non cavano un ragno dal buco. Sì, nel piazzale antistante lo stadio – tre ore prima del concerto – è già raccolta una piccola folla. Ma, ad aspettare che i cancelli vengano aperti, sotto un sole che non fa respirare, questi ragazzi hanno l'aria tranquilla dei reduci: l'hanno seguita a tutti concerti, hanno comprato ogni disco, visto ogni suo film. Madonna, giurano, l'ameranno per l'eternità. Ma le scene da delirio, cui ci avevano abituato i vecchi concerti, sono solo un ricordo.

Persino le ragazzine truccate da Signora – corpetti con i lacci, capelli ossigenati – sono pochine. Stupiscono più i maschi, per come sono calati nella parte. Elio, 25 anni, indossa la maglietta del concerto e sventola la bandiera con la faccia di Madonna. Accaldato ed entusiasta: «Li vedi tutti quelli che stanno qua? Be', in assoluto io sono il più malato. Tre anni fa, all'altro concerto, fui lo a prendere il volo le sue mutandine. Ci feci un quadro. Poi sono stato anche dai parenti, a Pacentri. Me pareva de sta in chiesa...». E Pietro, impiegato in permesso: «E' brava, bravissima. Io studio danza, Madonna ha le linee giuste, si muove da vera professionista». Ma non canta così così?». Lui, sicuro: «Proprio per questo è brava, conquista lo stesso».

Vero. Anche i più fanatici, quelli che hanno chiesto i soldi in metropolitana per dire «c'ero anch'io», ammettono senza scomporsi che, sì, Madonna con la voce fa fatica. Che le sue canzoni sono «commerciali e orecchiabili». Che ha avuto una bella fortuna. Ma è proprio questo che pare affascinare: non era nessuno e un bel giorno s'è ritrovata Madonna. «Mi piace la sua grinta, mi piace come sorride, mi piace per com'è dolce», dice Paolo, praticamente innamorato. «Si è fatta da sè, è una in gamba» è un ritornello che si ripete sulle bocche di tutti.

All'ingresso numero uno, la gente si agita. Braccia agitate verso l'alto, urla, sventolio di bandiere: un cameraman si è arrampicato su di un «Mangiavetro» per riprendere la folla e ha smosso un po' le acque. Ma dura un attimo, poi tutto torna tranquillo. Inutile lo schieramento della polizia: questi fan sono quietissimi e pazienti. L'attesa per lo spettacolo – tacciato di blasfemia – continua senza problemi. Non c'è stato neppure il volantinaggio anti-Madonna, annunciato da alcuni gruppi cattolici. Alberto Michelini e l'associazione Lepanto ieri hanno di nuovo levato la voce contro il concerto, ma le polemiche – allo stadio Flaminio – sucitano solo perplesse scrollate di spalle: «Io sono cattolica, ma questa è roba da Medioevo», sentenzia per tutti una signora, che ha accompagnato la figlia sedicenne. Qualcuno tenta di scavalcare i cancelli, dall'altra parte un agente giovanissimo gli fa cenno di lasciare perdere. Quello sbuffa, poi cede. Pochi metri più in là, all'ingresso numero tre, una ragazza sviene: troppo caldo. Intorno, il gruppo dei curiosi si fa folla, interviene la polizia. Ma la tensione, minima, dura un attimo. La «madonnina», stesa a terra, rinviene e spalanca gli occhi sul fidanzato: «Sto bene, sto bene...guarda che il concerto me lo vedo lo stesso».

«Mamma, compra i biglietti, siamo ancora in tempo». Carlo ha dodici anni e la faccia piena di lentiggini. La madre, spazientita: «Pensi un po', è da quando ha dieci anni che mi obbliga a pettinarmi come Madonna, a truccarmi come lei, a mettermi il rossetto. Io lo accompagnerei anche, ma se succede qualcosa, suo padre mi ammazza». E' una festa in famiglia, quella davanti allo stadio. Una festa che diventa giubilo quando, cinque minuti prima delle 18, si aprono i cancelli. Mezz'ora dopo, i «tifosi» sono tutti dentro. Davanti ai cancelli, nello spiazzo d'erba arsa e spelacchiata, resta un mare di cartacce e di lattine. Lì inmezzo, spicca una pagina della rivista «Rock»: «Da Woodstock a dove?», domanda il titolo.

Diecimila di nome Eros

Grande serata a Brescia per i fans di Ramazzotti. Un successo basato sulla totale identificazione fra il cantante e il suo pubblico «Ci piace perché è come noi»

BRESCIA. Sia chiaro: «Un cuore con le ali ce l'abbiamo solo noi». Eros Ramazzotti, solo in mezzo al palco, con una band di otto elementi alle spalle che macina melodie appena spruzzate di rock, lo canta con semplicità e fa esplodere la tribuna dello stadio di Brescia. Diecimila ragazzi almeno, alla prima del suo tour: giovanissimi che su frasi come questa, poetica,semplice e lineare, magari banalotta, lasciano partire urla acute, ovazioni sparse, qualche sbandieramento. Prima della musica, insomma, si sente l'affetto, totale e incondizionato, per un ragazzo che, si scopre dopo rapido sondaggio, piace tanto perché è «come noi».

Ma sì, la forza di Eros sta lì: semplicità, atteggiamenti che sfuggono il divismo, faccia pulita e canzoni che traboccano di valori con i quali non si può che essere d'accordo. Non mancano gli spigoli: se nei dischi Eros appare sempre patinato più del lecito, pulitino all'eccesso, dal vivo tira fuori una grinta calcolata. L'iconografia da stadio c'è tutta, anche se l'impossibilità di usare il campo di calcio non consente l'adunata oceanica.

E la musica? Le canzoni di Eros, supercollaudate, arricchite dai brani dell'ultimo disco che già domina (in gara con Vasco Rossi) le classifiche di vendita sono lì, esposte come in fila indiana, fatte di una semplicità a volte disarmante, accolte come tante piccole verità, riconosciute dal primo accordo, senza fallo. Un susseguirsi di frasi a effetto e sensazioni note, tanto che quando canta *Adesso tu*, uno dei suoi primi grandi successi, Eros può tranquillamente saltare il ritornello: per lui cantano tutti, un coro scomposto ma certo suggestivo. Non parla molto, non ce n'è bisogno. Ma dice subito, all'inizio: «Divertiamoci, questa è la cosa importante». Ed è subito complicità. Con la chitarra a tracolla prima, solo con il microfono poi, Ramazzotti sa quel che va fatto. Il gruppo gira a meraviglia, con le chitarre di Michele Ascolese e Alessandro Peloso incaricate di elettrificare i suoni, la batteria (Rivagli Elio) che gioca soprattutto di rullante, il sax e i fiati di Sandro Comini a sottolineare, con passaggi quasi sempre di maniera, gli stacchi della voce, balzi emotivi seguiti dagli spalti con il cuore in gola.

Ma cosa dice Eros? Questo, si capisce, è il capitolo più spinoso. Perché si scopre, sentendo le canzoni, che tra i diecimila dello stadio di Brescia c'è un'infinita voglia di tenerezza. «Se bastasse una bella canzone – canta Ramazzotti – per far piovere amore / Si dovrebbe cantarla più forte...». Già: sogni di tranquillità, di pace a basso costo, l'ammiccamento a una musica capace di pacificare, di unire, almeno intorno a concetti elementari. Non se ne curano i diecimila assatanati della curva: Eros può dire ciò che vuole. Fino ai punti alti della serata (*Amore contro*, *Questo mio vivere un po' fuori*), che culminano in *Cara prof*, bis richiestissimo, storie passate che sono poi le storie di sempre e di tutti. La complicità si misura anche in questo: cose normali, che tutti sanno, che tutti hanno vissuto, trasformate in piccole poesie orecchiabili. Che ora sciamano per l'Italia, da Treviso alla Sicilia, e poi andranno a cercar fortuna in Europa, da Rotterdam a Berlino, caso più unico che raro nel panorama italiano. □ R.G.